

Archeologi tra le fornaci

Vita medievale di una brocca

di UMBERTO BROCCOLI

Gli archeologi, allestendo i loro musei con statue e cocci, ci hanno abituati a immaginare un mondo antico popolato di ceramisti e scultori e una antichità compresa fra l'Afrodite Cnidia e il cratere di Eufrosio. Ma gli archeologi sanno bene che, dietro ogni Afrodite Cnidia e dietro ogni cratere di Eufrosio c'è il lavoro silenzioso, anonimo e durissimo di chi ha impegnato la sua vita nelle botteghe, dentro le fornaci.

Le fornaci hanno prodotto tanto lavoro dell'uomo. Nelle fornaci si sono perfezionate tecniche produttive in uso fino a poco tempo fa. Vetri, metalli, ceramica, per non parlare del pane, hanno preso forma e consistenza in questi piccoli ambienti arroventati, manovrati da uomini che nella storia non hanno lasciato altra traccia se non quelle murature portate alla luce da una archeologia più attenta al lavoro che al capolavoro.

Il lungo medioevo, si sa, perfeziona alcuni strumenti. Nel lungo medioevo inventori ignoti costringono aria e acqua a dar forza alle nuove macchine: si sviluppano o nascono i mulini ad acqua, o a vento. E anche aria e acqua contribuiranno a dar vigore al lavoro del fuoco. Nel corso del lungo medioevo, la metallurgia da sempre fondata sul fuoco, trae nuova forza da aria e acqua.

Fino al XIII secolo il ferro si ricava utilizzando tecniche adottate da mil-



Frontispizio de «Li tre libri dell'arte del vasaio» di Cipriano Piccolpasso (1548)

prio per l'articolazione delle fasi. Troppo calore? rischiava di saltare lo smalto. Troppo poco? il vaso non era sufficientemente impermeabile. E allora si capisce bene il consiglio dato da Cipriano Piccolpasso alla fine di ogni lavorazione: «Fatto tutto questo, porgonsi preghiere a Dio con tutto il core ringraziandolo sempre di tutto ciò ch'egli ci dà. Pigliasi del fuoco, havertendo al far della luna perché questo è di grandissima importanza e ho inteso da quegli che son vecchi nel arte e di qualche esperienza che cogliendosi avere il fuoco sul combusto della luna, manca la chiarezza del fuoco in quel modo che manca lo splendore ad essa. Nel fare imperò habbiasegli avvertenza, massime facendo ne segni aqatici che sarebbe molto pericoloso, il che lassasi passare, raccordandosi far sempre tutte le cose col nome di Jesu Christo».

Certamente: fare tutto nel nome di Cristo. Anche una pratica magica come quella riportata da Piccolpasso. Come dire: «ceramisti, se non arrivate con la tecnica, provate anche con la preghiera e — al limite — con la magia. Non guasta mai». Così si potranno evitare gli errori.

Ma se — nonostante le ritualità al confine con il blasfemo — i cocci verranno male lo stesso, niente paura. Ci saranno sempre gli archeologi dell'era moderna, in grado di creare una nuova tipologia per catalogare, classificare e attribuire come caratteristico di non so quale periodo, l'errore dell'antico ceramista distratto, poco esperto o sfortunato.



Resti di una fornace medievale (Isola Polvese, Perugia)

lenni: si fondono i minerali di ferro con carbone vegetale, all'aria aperta o — tutt'al più — circondando con un muretto in mattoni questa fonderia rudimentale. Il risultato è una massa spongiosa, non liquida, che deve essere battuta a martellate, prima di poter essere modellata a forma di spade, corazze e così via.

Ma dal XIII secolo con l'energia prodotta dai mulini ad acqua si possono muovere mantici grossi, soffiando sul fuoco e permettendo una fusione completa del metallo. Praticamente è la base della metallurgia moderna. Acqua, aria, fuoco. Strumenti da sempre del lavoro dell'uomo, utilizzati da chi ha passato la sua vita nelle fornaci: per fondere metalli, per cuocere ceramiche, per fabbricare mattoni, per soffiare nel vetro.

La ceramica è un altro materiale fondamentale per la vita quotidiana di secoli e secoli fa. Meno nobile del vetro, ma certamente più diffusa, la ceramica è onnipresente negli scavi archeologici. Ovunque c'è stata vita dell'uomo, si trovano i «cocci», gli scarti gettati via dai nostri antenati che oggi ci permettono di ricostruire il loro modo di vivere. La produzione di una brocca o di un recipiente procede per tappe esattamente opposte a quelle utilizzate per il vetro. Nel vetro prima si scaldava con il fuoco e poi si dà la forma; nella ceramica, prima si crea la forma e poi la si cuoce al fuoco.

Tra le macchine diffuse dal lungo medioevo c'è sicuramente il tornio, strumento di lavoro fondamentale per il ceramista. «Tutti gli torni per tutti gli luochi che ho veduto io sonno di una maniera, et il simile intendo da coloro che hanno veduto più di me. Tutti sono di legno, abene che molti si fanno con la gamba di ferro». Scrive così nella metà del XVI secolo Cipriano Piccolpasso.

Architetto esperto in fortificazioni, poi ceramista, Piccolpasso fonda una fabbrica famosissima di maioliche e a lui oggi dobbiamo una buona parte delle informazioni sulle tecniche adoperate dai ceramisti di quel periodo. Ripercorrerne le tappe sarebbe lungo: forma del pezzo sul tornio, decorazione, essiccazione, cottura, raffreddamento sono momenti diversi della stessa lavorazione, immutata da millenni e stravolta solamente nel nostro evo moderno della specializzazione e della plastica.

Una lavorazione artigianale durante la quale era facile sbagliare, pro-

di INOS BIFFI

Il vertice teologico della costituzione *Sacrosanctum concilium* del Vaticano II si trova nella concezione della liturgia come ripresentazione della morte e della risurrezione di Cristo, e quindi come «attuazione» dell'opera della nostra salvezza» (2-6), grazie alla presenza di Cristo intimamente associato alla Chiesa (7).

La liturgia cristiana nasce, quindi, a Pasqua, quando il Signore offre il suo Corpo e il suo Sangue, lasciati come suo memoriale nel sacramento dell'ultima Cena. Essa, così, dipende tutta da Gesù Cristo, dalla sua iniziativa che, situata in un tempo preciso della storia («patì sotto Ponzio Pilato»), permane perennemente in atto, «qui e adesso» nell'azione liturgica, e particolarmente nell'Eucaristia e negli altri sacramenti.

Il sacrificio del Calvario, consumato una volta per tutte, a motivo della sua perfezione e della sua gloria ha oltrepassato e vinto ogni limite temporale e spaziale, assumendo un'attualità intramontabile. Non è il tempo che attrae a sé la Pasqua di Cristo, ma è la Pasqua di Cristo che attrae a sé il tempo. Innalzato da terra, egli è diventato l'«Attrattiva» intramontabile, per tutti e per sempre.

La liturgia è, dunque, possibile perché «Gesù è il Signore» (Filippesi, 2, 11). Essa è il segno e il contenuto, l'esercizio e il frutto della perenne regalità di Gesù o della sua signoria, conseguita nell'evento del Calvario.

Non è, perciò, originariamente la Chiesa a rendere presente Cristo nella liturgia, ma è la presenza di Cristo a generare radicalmente l'azione liturgica.

La messa è istituita da Gesù come il sacramento dell'ultima Cena, ossia come il ripetersi efficace del suo gesto di dare il pane, che è il suo Corpo, e di far passare il calice del vino, che è il suo Sangue. Vengono alla mente le parole di sant'Ambrogio: «È chiaro

Senza Gesù Figlio di Dio storicamente risorto da morte e assiso alla destra del Padre la liturgia si ridurrebbe a una buona azione religiosa

come sia Cristo stesso a compiere l'offerta in noi, visto che a santificare il sacrificio che viene offerto è la sua parola: lui stesso che sta presso il Padre come nostro avvocato e che ora non vediamo ma vedremo un giorno, quando l'immagine sarà passata e sarà giunta la verità» (*Explanatio Psalmi*, XXXVIII, 25).

E, infatti, secondo la *Sacrosanctum concilium*: «Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche», delle quali egli è l'attore principale.

È il pensiero di Tommaso d'Aquino, che, parlando dei sacramenti —



Jacques Du Broeucq «Resurrezione» (1541-1545) Collegiata di Mons, Belgio

La centralità della Resurrezione secondo la «Sacrosanctum concilium»

Il cuore della liturgia

in cui principalmente consiste la liturgia — afferma che è «Cristo ad agire nei sacramenti» (*Summa theologiae*, III, 64, 5, 2m); essi sono «opera di Cristo» (*ibidem*, 64, 10, 3m).

In particolare, è in atto in essi la Passione del Signore, la cui efficacia — sono ancora parole di san Tommaso — «viene in certo modo congiunta a noi quando li riceviamo, e ne è segno il fatto che dal fianco di Cristo pendente dalla croce sgorgano acqua e sangue» (62, 5, c).

Di conseguenza, la prima condizione per comprendere la liturgia è la viva sensibilità alla presenza reale in essa del Crocifisso risorto e glorioso. Con una cristologia debole e confusa, in cui non risulti l'attualità del Cristo pasquale, resterebbe fatalmente svigorita la consistenza dell'azione liturgica, ne verrebbero svuotati sia l'attualità sia la sostanza.

In altre parole, senza Gesù, Figlio di Dio, storicamente risorto da morte e assiso alla destra del Padre, la liturgia verrebbe affatto fraintesa e si ridurrebbe a una buona azione religiosa, proveniente dall'iniziativa e dalla risorsa dell'uomo, ma non sarebbe la liturgia cristiana, in cui «è in atto l'opera della nostra salvezza».

Ma occorre subito aggiungere che Cristo opera nella liturgia in virtù del suo primato, ma come Capo in stretta associazione con la Chiesa, suo Corpo.

Ed è il secondo fondamentale contenuto teologico della liturgia.

Già, però, a questo punto possiamo osservare che con questa radicale dimensione cristologica della liturgia la *Sacrosanctum concilium* non fa che riportare la dottrina tradizionale della Chiesa, esattamente quella dei Padri, rispecchiata specialmente nelle orazioni, dove a definirla ricorrono i termini «mistero» o «sacramento», anche se non raramente in seguito fu proprio l'aspetto misterico o sacramentale a restare annesso. In ogni caso, risulta subito chiaro che il

primo segno della fedeltà alla costituzione conciliare, e insieme alla tradizione dogmatica che vi si riflette, è l'assunzione della teologia della liturgia che la stessa costituzione propone, mentre la prima condizione soggettiva, che appare imprescindibile per parteciparvi attivamente, è la fede, mancando la quale nessun'azione liturgica, per quanto perfettamente eseguita, sarebbe sorgente di grazia.

Sorgono, allora, le domande: se la pastorale sia sufficientemente o adeguatamente occupata a delucidare anzitutto il contenuto teologico dei riti; se, quindi, l'interesse e la premura della catechesi siano soprattutto volti alla figura del Signore; se sia sollecitata l'intima adesione, che sa «oltre-

passare» i segni per ritrovarvi lo stesso Signore, dal quale invisibilmente la liturgia è generata e avvalorata.

Il frutto dell'azione liturgica matura in questa adesione e in questo affidamento, in cui opera la potenza salvifica di Cristo, rivolgendosi al quale sant'Ambrogio esclamava: «Io intimamente ti posseggo nei tuoi sacramenti» (*De apologia David*, 12, 58).

Ma forse dovremmo aggiungere un'altra decisiva e critica domanda sul tipo di cristologia e di sacramentaria che si insegnano specialmente a quanti saranno chiamati a presiedere la liturgia — come afferma Tommaso d'Aquino (*Summa Theologiae*, 82, 1, c) — in persona Christi.

Una nuova storia del cristianesimo

PARIGI, 22. È da oggi in libreria una nuova *Histoire générale du christianisme*. L'opera — sotto la direzione generale di Jean-Robert Armogathe, direttore di studi per la storia delle idee religiose e scientifiche nell'Europa moderna all'École pratique des hautes études — è pubblicata dalle prestigiose Presses Universitaires de France in due compatti volumi che sfiorano le tremila pagine (pagine XII + 1533, XII + 1317, euro 49). Il primo va dalle origini al XV secolo ed è diretto da Pascal Montaubin e Michel-Yves Perrin, il secondo, dal XVI secolo a oggi, dallo stesso Armogathe e da Yves-Marie Hilaire. All'iniziativa «non confessionale né nazionale» hanno contribuito ottanta studiosi di nove Paesi, con l'unico obiettivo di descrivere l'azione del cristianesimo sulle diverse società. La presentazione dell'opera sottolinea che «il rapporto del cristianesimo con la storia è singolare: per la sua affermazione dottrinale di una Incarnazione di Dio tra il termine di una storia sacra e l'attesa di una fine dei tempi, ma anche per il suo proprio sviluppo intorno al memoriale sacramentale della Passione e della morte di Cristo attualizzato nella liturgia; e infine per l'istituzione Chiesa, nella sua durata, nella sua espansione geografica, nella complessità della sua dottrina». Integrando il cristianesimo nelle società che ha generato, l'opera racconta «la storia dei papi e dei concili, dei riformatori e dei santi», ma anche quella «di poeti e di architetti, di filosofi e di pittori».

Il rapporto tra gli intellettuali e i governi nel mondo antico

Cultura e potere

Dal 23 al 25 settembre a Cividale del Friuli si svolgerà il XII convegno internazionale della Fondazione Niccolò Canussio «Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso».

di GIUSEPPE ZECCHINI

«Dire la verità al principe» — inteso come qualsiasi detentore del potere politico — è stata a lungo considerata virtù di poche, eroiche eccezioni tra gli intellettuali; la maggior parte di essi erano ritenuti asserviti strumenti della propaganda governativa o emarginati che si tenevano lontani

Anche Cesare Augusto ebbe bisogno della collaborazione di poeti come Virgilio e Orazio. Essi però ne approfittarono per veicolare le loro idee

dal potere per salvaguardare la propria libertà. La generazione di studiosi che si è formata negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, dominati dalla vulgata marxista, si è abituata a studiare fenomeni letterari e culturali come la committenza di opere d'arte, la poesia elogiativa e la più ampia produzione panegiristica, come prodotti di un rapporto del tutto asimmetrico tra l'autore e il

potere, in cui sarebbe sempre il secondo a imporre temi e argomenti. L'influenza delle propagande totalitarie del XIX secolo su questo approccio è persino troppo evidente; meno evidente, ma altrettanto scontato è il pregiudizio che il potere politico sia sempre un'entità onnipotente, onnipotente e intrinsecamente malvagia.

Una crescente tendenza degli studi attuali sta ribaltando o almeno correggendo questa prospettiva: l'intellettuale, storico, filosofo, poeta o artista, è sempre più visto come un interlocutore dialettico del «principe», provvisto di una sua autonomia e, per così dire, di una sua forza contrattuale; se infatti l'uomo di cultura può avere bisogno del potere, non fosse altro che dal punto di vista economico, anche il potere non può fare a meno di lui, del suo bagaglio di idee e conoscenze.

Alle radici della nostra civiltà, nell'antica Grecia, gli aristocratici e i tiranni del VI secolo prima dell'era cristiana si contendevano il potere anche sulla base di ricostruzioni genealogiche e riletture di miti vantaggiosi o per l'uno o per l'altro, ma chi, se non i poeti e poi gli storici, avevano le conoscenze necessarie per muoversi nella vasta e contraddittoria selva mitologica ed estrarne la versione più utile in un certo momento e per un certo uomo politico?

Un libro di Katherine Clarke, *Making Time for the Past* (Oxford,

2008), ha sottolineato il ruolo dell'intellettuale itinerante per le città del mondo ellenistico e romano: egli metteva il suo sapere a disposizione di comunità, che volevano procurarsi una ricostruzione del proprio passato alla luce di esigenze presenti; il suo prestigio, per cui era conteso tra più città, lo rendeva del tutto libero nelle trattative per accordarsi sull'impostazione dell'opera commissionata e sul suo prezzo.

La corte di Augusto è stata spesso ritenuta un luogo privilegiato di politica culturale dirigistica da parte del principe, ma le ultime tendenze della critica hanno posto in evidenza quanto fragile fosse il consenso intorno alla sua figura e quindi quanto bisogno egli avesse di una collaborazione dei poeti, Virgilio e Orazio su tutti, che ne approfittarono per veicolare idee e sentimenti propri come l'italocentrismo e il patriottismo in chiave di rivalità culturale con la Grecia.

Nel tardo antico il cristianesimo mutò l'oggetto delle competenze degli intellettuali, ma non l'autonomia del loro ruolo; certo, bisognava combinare la retorica classica con la conoscenza della Bibbia e non più una data tradizione mitica nobilitava una città, ma il legame con la sepoltura di un martire o l'acquisizione di reliquie, eppure il sapere restava potere sia presso i laici come i panegiristi, sia presso gli ecclesiastici. La distonia tra la politica filobarbarica dell'im-

pero, costretto a tale scelta dalla sua crescente debolezza militare, e le reiterare richieste degli intellettuali per un atteggiamento molto più intransigente e aggressivo, quale era peraltro reclamato dalla schiacciante maggioranza dell'opinione pubblica, è il segno più drammatico dell'indipendenza della cultura dal potere.

Dicere laudes, cioè il tema del rapporto tra intellettuali e governi nell'antichità, della reciproca creazione del consenso, della letteratura encomiastica come strumento di relazione biunivoca tra uomini di cultura e uomini di potere, è parso dunque così attuale e rilevante al comitato scientifico della Fondazione Niccolò Canussio (l'unica fondazione privata italiana che promuove gli studi di storia e letterature antiche ormai da più di un decennio) da sceglierlo come oggetto di analisi del dodicesimo convegno da essa organizzato nel Castello Canussio a Cividale del Friuli.

In molti periodi della storia antica la cultura svolge una irrinunciabile funzione propositiva e fu capace di essere un'interlocutrice valida e attiva di un potere spesso autocratico e quindi assai temibile; il confronto con l'oggi può intristire, perché il potere, almeno in occidente, non è certo così autocratico, ma è anche molto più sfuggente, perché disinteressato alla cultura, la quale a sua volta ha le sue gravi responsabilità, non riuscendo a produrre figure e disegni in grado di riscuotere il rispetto e l'attenzione interessata dell'opinione pubblica e di chi la rappresenta.

Un museo egizio per Roma



Giovedì 23 settembre, in occasione della riapertura dell'Accademia d'Egitto dopo due anni di restauri, verrà inaugurato a Roma — alla presenza del presidente egiziano Hosni Mubarak — il primo museo egizio della capitale. Negli spazi dell'Accademia saranno esposti centoventi pezzi, tutti inediti, che coprono un periodo che va dall'età faraonica (IV millennio prima dell'era cristiana) a quella islamica (VII secolo dell'era cristiana). Le opere provengono in parte dai depositi del Museo Egizio del Cairo e in parte da scavi tuttora in corso.